

Capitolo primo

Immagini, spazi, valori. Tre esempi introduttivi

L'immagine e l'aspetto degli intellettuali variano a seconda della società in cui essi vivono nonché delle funzioni e dei compiti concreti che di volta in volta sentono come propri: ciascuna epoca, infatti, si crea gli intellettuali che le servono. Noi stessi abbiamo partecipato direttamente a un mutamento del genere a partire dalla fine degli anni '60: il tipo allora in voga, del personaggio critico, politicamente e moralmente impegnato, «di sinistra», determinava l'immagine dell'intellettuale ben al di fuori della sala per conferenze e del campus universitario, per esempio nelle discussioni pubbliche e nelle dimostrazioni di piazza; questo tipo oggi non esiste più, e con lui sono scomparse anche forme ben determinate del suo aspetto, dall'abbigliamento non convenzionale ed esemplato su quello dei lavoratori fino allo stile di vita e al modo di parlare. Nel frattempo, la società dei consumi e del tempo libero già da un pezzo ha prodotto dei tipi nuovi, come il conversatore, il moderatore non impegnato politicamente o l'esperto di sociologia che tenta di individuare le tendenze dell'epoca ed eventualmente anche di plasmarle al servizio dei suoi committenti. Non è più il critico e il riformatore di parte a essere richiesto, bensì il commentatore, più o meno conformista, che sta al di sopra delle fazioni.

Questi nuovi intellettuali hanno un aspetto del tutto diverso da quello dei loro predecessori: qualcuno di loro si è conformato anche nello stile e nell'abbigliamento agli affermati e dinamici protagonisti del mondo dell'economia e dei *media*, con cui tanto volentieri collabora; per la maggior parte, tuttavia, i nuovi intellettuali praticamente non si distinguono più dagli uomini d'affari, probabilmente in conformità con i loro stipendi e con la loro autopercezione come spe-

cialisti. Autopercezione e ruolo sociale si riflettono in pari misura nell'immagine.

Tuttavia, che l'intellettuale compaia come provocatore o come critico fastidioso, come educatore o come sensibile conversatore, fatto sta che ogni società ha bisogno di intellettuali (non li si può abolire!), e che produce in forme sempre nuove i tipi di cui ha di volta in volta bisogno: abbiamo così veggenti, profeti, poeti, oratori, filosofi, eruditi, monaci, professori, scienziati, commentatori, esperti dei *media*, registi e organizzatori di mostre. Essi sono necessari per dare forma all'opinione o allo stato d'animo pubblico, per inventare le immagini, i concetti, gli stili indispensabili al dialogo sociale. Si ha bisogno di loro per feste e celebrazioni non meno che per criticare e protestare, per governare non meno che per organizzare rivoluzioni.

Non ci si aspetterà da un archeologo che si imbarchi in una definizione del concetto di «intellettuale». Questa parola verrà qui di seguito impiegata semplicemente come un termine collettivo di comodo per non ripetere sempre «poeti, pensatori, oratori e filosofi». Né i Greci né i Romani conoscevano «gli intellettuali» come un gruppo socialmente definito; un tipo di autopercezione corrispondente sembra essere sorto solo alla fine del XIX secolo, in connessione con l'impegno e la partecipazione dimostrati dagli intellettuali francesi nell'affare Dreyfus¹. Ma come nella maggior parte delle società, anche nell'antichità greco-romana i veggenti, i sapienti, i poeti, i sofisti, i filosofi e gli oratori occuparono sempre una posizione particolare, vuoi per la loro autopercezione e per le loro aspirazioni, vuoi per l'influenza e la stima che di fatto essi godevano. Per quanto differente sia stato di volta in volta il ruolo di costoro nelle varie società, se usiamo la loro reputazione e le aspirazioni come punto di partenza, mi sembra che non sia privo di senso interrogarsi circa l'immagine di coloro che in una determinata epoca erano attivi intellettualmente e, più in generale, circa la valutazione che ciascuna epoca dava dell'attività intellettuale.

In quanto archeologo, ciò che mi interessa sono soprattutto le immagini concrete, ossia le statue votive, quelle onorarie, i busti e i monumenti funebri, e non i problemi molto più estesi e complicati relativi al modo in cui l'autopercezione si è riflessa nelle fonti letterarie



1. Voltaire, di Jean-Antoine Houdon (1781). Paris, Collections de la Comédie Française.

(come per esempio il tema della vocazione del poeta ad opera delle Muse o l'ideale del filosofo come sovrano). Ciò che mi interessa è mettere in evidenza gli obiettivi delle immagini e i loro effetti all'interno del campo di tensione che si stabilisce fra i valori collettivi da un lato e l'autopercezione dell'effigiato dall'altro. Un breve sguardo ad alcuni esempi moderni potrà illustrare i miei propositi meglio di molte spiegazioni astratte.